



cappellano «Io, prete, pregavo sulle salme e consolavo i vivi»

DI LUCA GERONICO

«Quella mattina ero negli uffici del comando: il solito giro fra le tende per dare il buongiorno ai comandanti e ai ragazzi», ricorda padre Gianluigi Aroffo, cappellano del 151° reggimento della Brigata Sassari. «All'improvviso sentimmo una forte esplosione. Si pensò a una delle tante bombe che i nostri artificieri facevano brillare. Poi giunse la notizia: un attentato e vedemmo i primi mezzi partire a tutta velocità».

Un attentato, anzi una strage. Quando percepì la gravità della situazione?

Un'ora e mezzo dopo ero sul posto. Uno spettacolo raccapricciante: i corpi dei nostri ragazzi morti e la palaz-

zina dei carabinieri sventrata dall'autobomba. Non mi restò che benedire le salme. Più tardi con gli uomini della Croce rossa ho ricomposto i cadaveri.

L'estremo saluto ai carabinieri e ai soldati caduti. Fra questi c'era qualche volto amico?

Il maresciallo Silvio Olla stava accompagnando una troupe televisiva che voleva girare un film sul nostro lavoro. Subito mi sono inginocchiato

davanti al suo corpo, ho benedetto la salma e raccolto lo scudetto con il tricolore e la fettuccia con scritto il nome. Poi mi è stato consegnato il suo portafoglio che pochi giorni dopo, al riparo da ogni clamore, ho consegnato in Italia ai suoi genitori. Ho raccontato quei tragici momenti facendo capire ai genitori che Silvio in quel

momento non era solo, ma c'era un amico prete che lo ha benedetto e ricomposto. Come se in quel momento ci fossero vicino i suoi genitori e tutto il reggimento.

Oltre al dolore dei parenti quello dei sopravvissuti. Ricostruire il morale della truppa non è stato allora un modo di dire...

Subito in quei minuti sono stato vicino ai carabinieri che erano sconvolti e che si chiedevano continuamente perché, perché, perché a noi? E poi ai ragazzi del reggimento che facevano la stessa domanda.

E lei che risposta è riuscito a darsi?

Forse mi viene in soccorso una frase di San Giovanni della Croce: «Quando l'amore segna un destino». Una frase che mi serve ad abbozzare la risposta. In quel momento forse ab-

biamo vissuto il buio della fede: noi accampavamo dentro di noi pretese, pensavamo, e a ragione, di essere di aiuto alla popolazione. Molte volte ci

siamo chiesti: è questa la gratitudine dopo aver curato malati, portato aiuti umanitari nei villaggi?

Come siete riusciti a reagire?

Passato il disorientamento abbiamo reagito cristianamente: la miglior vendetta è il perdono. Abbiamo fatto una colletta di oltre 7mila euro: tonnellate di riso, grano e farina che abbiamo portato nei villaggi. Un gesto forte per far capire che noi eravamo lì non per far la guerra ma per essere uomini di pace e difendere la giustizia e la libertà degli iracheni.

Un modo per rendere esemplare l'approccio umanitario. Da allora avete imparato a conoscere gli iracheni?

Certamente si è curato molto il rapporto con gli sceicchi, con le autorità locali. Personalmente io ho avuto pure rapporti con gli imam, i leader religiosi, quelli che il venerdì vedono passare davanti a sé tutta la popolazione. Con alcuni non c'è stata accoglienza, ma con altri si è instaurato un buon rapporto. Con chi ci accoglieva abbiamo dato aiuti umanitari e loro a noi informazioni preziose. Un aspetto forse da privilegiare.

Padre Aroffo, Nasiriyah ha pure cambiato la percezione delle Forze armate nella società italiana. Che eredità ha lasciato quel 12 novembre?

Che la democrazia ha un prezzo alto. Noi lo abbiamo pagato lasciando un segno molto forte, e la popolazione ci vuole bene.

